ALLA MEMORIA

DEL COMMENDATORE

GAETANO TAVASSI

PRESIDENTE DELLA G. C. CIVILE DI NAPOLI.

ACCADEMIA POETICA

celebrata in marzo 1839.

IN CASA DEL

CAV. A. M. CARFORA

GIUDICE DELLA STESSA GRAN CORTE.

NAPOLI

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DEL **Salvator Rosa**

1839.

DISCORSO.

È antichissima usanza di onorar la memoria de' chiari uomini trapassati; e questa fu tanto religiosamente osservata da tutt' i popoli della prisca età, ch' essi non davan sepoltura al cadavere di un illustre Personaggio se pria non ne avessero, per così dire, suggellato condegnamente la fama, destando la rimembranza e tessendo l' encomio de' preclari suoi gesti. Nè si stetter solo contenti quei sapientissimi uomini al facondo testimonio della lingua, anzi vollero a questo aggiungere altre mute ma pur solenni testimonianze, menando in gran pompa nell' esequie tntte le insegne e i trofei del defunto, ed ogni maniera di premî ottenuti in città, e in oste, per virtù domestiche, e civili, per strenui fatti, e memorande invenzioni, per eccelse opere dell' ingegno, e della mano (1). Ora caduto in

(1) Perciò la morte fu con lepidezza chiamata da Luciano *elenco*, ovvero *indice* della vita.

disuso appo i moderni questo tacito modo di celebrare i fatti egregi di quelli che vivendo gran fama si acquistarono, tant'oltre si è trascorso in quell'altra maniera di lodarli, che senza alcun pudore si ardisce dar tributo di laudi a'più abbietti, e talvolta eziandio a'più vituperevoli uomini. E questo così opprobriosamente e inconsideratamente lodare è non di rado cagione che ingiustamente vien tolto a'buoni quello, che indegnamente si concede a rei. Un manifesto esemplo di così fatta ingiustizia noi pur vedemmo nella morte di Gaetano Tavassi. In questo nostro secolo, in cui non si rifina mai di rimpiangere ed onorar la morte di Musici ed Istrioni, ad un sì chiaro ed incorrotto magistrato altro non fu conceduto, se non le lagrime e il desiderio dei pochi che amano e pregiano la virtù. Egli è vero che per chi ebbe in sorte di conoscerlo, non ci ha mestieri di elogio per ammirarlo; ma il debito di pubblicamente lodare i suoi pregi, sì per renderlo noto e chiaro pure agli avvenire, e sì per l'utilità, che da questo ne viene all'universale, non doveva al certo esser più lungamente trasandato. Onde io, e per secondare le care esorazioni paterne, e per adempiere quanto era

in me questo debito, quantunque mal pratico e rozzo dicitore sonomi fatto a comporre queste brevi parole. E lasciando di toccare della privata sua vita, de' suoi natali, e della sua educazione, della sola sua vita pubblica vi verrò parlando, ad ogni Magistrato chiarissimo specchio ed esempio.

L'amministrazione della giustizia fu sempre il primo e più nobile ufficio della sovranità, e perciò ne' cominciamenti di tutt' i civili governi i Rettori de' popoli con ogni studio e sollecitudine argomentaronsi di compierlo essi stessi, nè osaron punto commetterlo a chi che si fosse. Cresciuti poscia colla civiltà i pubblici negozii, i Sovrani serbarono per se soli il far le leggi, e la interpetrazione ed applicazione di esse venne affidata a una mano di elette persone, le quali per senno e probità intra tutt' i cittadini fossero da più degli altri, e perciò addimandaronsi *Magistrati*. E siccome altissima era la costoro dignità, e prestantissimo il ministero, così molti pregi si richiesero dapprima in coloro, che venivano chiamati ad esercitarlo. Ora queste nobili doti, cosa non molto ordinaria ad intervenire, tutte si vider raccolte in Gaetano Tavassi, il quale sebben la prima volta ri-

fiutato avesse questo onorevole carico, tenendosi troppo debole a sostenerlo, poscia accettatolo rispose mirabilmente alla espettazione universale. E cominciando dalle qualità della mente, chi mai di voi altri, o signori, non si risovviene quanto egli di chiara e pronta percezione, di acuto ingegno, e di buon giudizio fosse fornito? Nè questa buona disposizione dell' animo suo, e naturale attitudine alle cose più ardue e malagevoli fu unicamente sostenuta e rafforzata da una semplice e nuda perizia di quelle cose, nelle quali ei versava. Conciosiachè il nostro Tavassi formato di buon' ora alle lettere e a' buoni studi, che soli servir possono di fondamento a qualsivoglia professione, avea apparato i veri principii e attinto le sane teoriche dalle fonti, e non già raccozzando promiscuamente e senza verun ordine tante disparate nozioni mercè di quel trivialissimo empirismo, al quale han ricorso le anime volgari. Anzi ei mostrò di non ignorare come col volger degli anni, e coll'esperienza agevolmente si acquista la pratica degli affari; ma se manca a taluno la prima e verace istituzione, mal si confiderà costui, quantunque dotato di facondia e discernimento di estollersi al di sopra degli altri. E quì non

pochi potranno render testimonianza del gradito ed opportuno condimento di erudizione, che il nostro Gaetano sparger solea ne' suoi discorsi, e come l'animo di lui in mezzo alle faccende del foro serbasse così tenace memoria de' più belli ed eleganti luoghi de' classici. L'amena letteratura e segnatamente la lingua del Lazio eragli oltremodo familiare, pregio non da tutti egualmente stimato per la misera condizione de' tempi nostri, ne' quali da taluni invidi novatori e delle buone lettere affatto digiuni si fa con assai nera ingratitudine un aspro governo di quei prischi maestri d'ogni civile sapere. E questa sua compiuta e ben regolata istituzione, e l'essere stato di buon ora menato pel retto sentiero fu causa, che egli non mica un umile forense, ma sibbene un valente Giureconsulto addivenisse, e profondamente esperto si mostrasse nella nobilissima scienza del dritto.

Nè minore ammirazione ed ossequio ci vien desto nell'animo, se per poco prendiamo ad esaminare le non ordinarie doti del suo cuore. Umile egli era con tutti anche nei momenti di sua maggior fortuna e grandezza, troppo rara virtù fra gli uomini, i quali per l'ordinario più malagevolmente sanno tem-

perar l' animo loro nelle prosperità, che nelle traversie (1). Or saldo ne'suoi principî, e tenace ne' suoi proponimenti, siccome ad uom non volgare si addice, non confuse mai pertanto la fermezza colla caparbietà, e però non isdegnava abbandonar talvolta il proprio, e seguitar l' altrui parere, qualora più acconcio gli sembrasse e più giusto. E sebben mostrasse fuori un austero sembiante originato in parte dal suo temperamento increscevole, perchè adiposo e pieno di linfa, e in parte dalle domestiche sciagure, pur nondimeno fu placido e sereno nel conversare, e seppe con tanto accorgimento conciliare la mansuetudine col contegno ne' modi e nelle parole che ben di lui dirsi potrebbe ciò che Tacito d' Agricola: *Comes et severus.* Fu assiduo e indefesso nel lavoro per modo che con meraviglia di tutti, e principalmente de' suoi colleghi, avea l' arte d' imporre silenzio a' più forti bisogni della natura, allorchè era dedito a gravi occupazioni. Rigido coi superbi e coi prepotenti, compassionevole cogl' infelici, benigno con tutti, pur nullamanco serbò sempre illeso il suo animo da ogni maniera di tenta-

(1) È bellissimo quel luogo di Aristotile: *senza virtù non è facile comportarsi nelle prosperità*, *αν ευαρετης ου ραδιως φερειν εμμελως τα ευτυχηματα.*

zioni, e nè per soverchio rigore, nè per favore mai non seppe fare oltraggio alla Giustizia . . . . eppure ch' il crederebbe? la dignità di un tanto uomo accoppiata a tanta urbanità e mitezza, non potè causare di esser vilipesa dal forsennato furor di un mentecatto. Io mi rimarrò al certo di rinnovellare alla vostra memoria, o signori, quel tristo accidente, che comprese tutti gli animi di stupore insieme e di santo sdegno contro l' autore di un sì nero e finora inaudito attentato. Solo piacemi rammentare come in mezzo all' ira di tutto un popolo, che gridava alla vendetta, e minacciava di avventarsi contro di quel ribaldo per cancellar col suo sangue l'oltraggio fatto al sovrano potere, il buono Tavassi imitando la mansuetudine del nostro Divin Maestro, anzichè aizzar quegli spiriti infiammati, adopravasi a tutta possa di calmarli, e così porse egli stesso uno schermo al suo feritore. E poscia ridottosi in casa, e visitato da' più ragguardevoli personaggi della città, fra i quali dal Ministro di Grazia e Giustizia, molto disse ed operò perchè, siccome avea egli già fatto dal canto suo, venisse perdonato quel tristo, avuto riguardo alla sua momentanea demenza. Questa ingiuria così paziente-

mente sofferta, la quale commosse gli animi di tutti gli ordini della Città, fu d'altra parte l'ultimo colpo alla salute mal sana del nostro Tavassi. Imperciocchè sebbene da quell'ora divenuto ci fosse più caro e stimabile appo l'universale, pur nulladimeno un angoscioso e molesto pensiero rodevagli incessantemente l'animo, cioè che se fra i presenti avea potuto trionfar la sua innocenza, maculata al certo sarebbe giunta la sua fama a' posteri.

Così fatto pensiero ogni giorno ridestato in lui dalla troppo dura necessità di dover rivedere quel luogo, in cui affacciavasigli innanzi agli occhi l'immagine del suo feritore, lo fecero cadere nel morbo della melancolia, ovvero atrabile, dalla quale in capo a due mesi fu spento lasciando di sè grandissimo desiderio. Morì di doglia l'egregio Magistrato, e ciò che compie il suo elogio, qual novello Aristide moriva così povero, che appena lasciò quanto bastasse a fare le sue esequie (1). E qui voglio mi sia pur lecito di palesare il segreto di sua famiglia per vie meglio onorare la me-

(1) *In tanta paupertate decessit, ut quantum efferri potuit vix reliquerit.* Corn. *Vit. Aris.*

moria di un tànto uomo. A tutti è noto che l' ottimo Tavassi, a cui quanto larga de' doni dello spirito, altrettanto parca dispensatrice era stata la Provvidenza di quei che appellansi di fortuna, alimentava la sua famiglia quasi col solo frutto delle sue onorate fatiche. Cresciuti i suoi bisogni, ed alterata la sua familiare economia per questa ultima malattia abbastanza grave e molesta, ebbe necessità di torre danaro a prestanza dalle pubbliche Casse sopra la sua provvisione: ma trascorsi pochi dì dopo che l' ebbe ottenuto dette ordine si fosse immantinente restituito; perchè ei tenendo certissima cosa il suo prossimo fine vedea di non poter più procacciarsi co' suoi sudori quella ricompensa, nè gravare volea i suoi poveri figliuoli di un debito, e render loro così più dura la perdita del genitore.

E non son questi fatti, o Signori, degni di memoria, e meritevoli di esser tramandati alla posterità non altrimenti che i memorandi gesti, e le notevoli avventure degli eccelsi personaggi de' tempi andati tanto celebrati e racconti? E non vi pare di sentir rinnovate le virtù e gli esempi degli Aristidi, de' Cimoni, de' Fabricii, de' Curii?

Ma mio divisamento non è qui di magni-

ficare ed estoller quelle cose che per loro stesse troppo rifulgono, ed a cui sarebbe poco acconcio altresì questo mio piano ed umile discorso. Laonde impongo termine al mio dire, e rendo voti all'Altissimo, che questi ammaestramenti, unico ma splendidissimo retaggio lasciato da Gaetano Tavassi, sien seme da fruttificar chiara ed ubertosa messe di egregi personaggi a questa bella terra, che ne' più fiorenti secoli di Grecia e di Roma fu sempre mai reputata maestra di ogni civile sapere (1).

L. Carfora.

---

(1) È noto quel verso di Marziale. Et quas *docta Neapolis* creavit; ed è noto parimente che in Napoli venivano i più cospicui uomini ad apprendere ogni maniera di discipline. Nerone volendo acquistar fama di cultore e proteggitor delle lettere e delle belle arti non isdegnava di discendere in aringo con private ed umili persone nel Ginnasio Napoletano, in cui il poeta Stazio riportato avea più d'una volta la palma. Ved. Svetonio Vita Ner., e Pietro Lasena sul Ginnasio Napolit., e Alessio Niccola Rossi dissert.

VERSI.

SONETTO.

O voi di giusti, e saggi almo drappello
 Cui sì grave dolor traspare in volto,
 Deh! per chi tanto lutto? e qual novello
 Amator di virtude a noi fu tolto?
No non m'inganno'l odo un singulto, e in quello
 —Tavassi! ahi spento egli è quel giusto!—ascolto:
 E basta il pianto? Ah su quel sacro avello
 Un carme a lui dal nostro amor sia sciolto.
Un carme all' alma candida e serena
 Cui mano audace offese, ed ottenea
 Santa ragion del reo fallir la pena.
O tu che or vivi a' veri onor d'Astrea,
 Non isdegnar, se anch'io di mesta vena
 Stillante un fior sul sasso tuo ponea.

LAURA BEATRICE OLIVA.

CAPITOLO.

Se il buon Tavassi ormai risolto in divo
Spirto lassù, me nel mio strame or guata
Morto alla vita, ed al dolor sol vivo; (1)
E se dove in gran calma si dilata
Di ragion vera il Mar, giunge il sospiro
Di mesta e dal cordoglio arpa inspirata;
Oda il giusto la voce del martiro,
Che sorge a lui schiva d' umano ascolto
Dall' ajuola del pianto e del deliro.
Al Giusto io parlo, nel cui petto e 'l volto
Scoppiò l' affronto di profana offesa,
Mentre ei colpia d' alta ragion lo stolto:
Nè la stola d' onor gli era difesa,
Nè l' aura dolce del sereno aspetto,
Nè Temi armata, e da terror compresa.
Sublime al cor le si apprendea diletto
Del severo giudizio al nobil tuono,
E tardivo il goder cesse al dispetto.

---

(1) È nota l' orribile infermitá, dalla quale oppresso l' illustre autore giace da otto anni immobile in un letto.
L' edit.

Quindi esultò quando una voce al trono
Del Re de' Giusti ei spinse, a cui fu norma
La divina parola « Io gli perdono.
Spirto sì puro, nel mortal che informa
Indugiar non dovea: però si addice
Che presto al sonno degli eletti ei dorma;
E col volo dell' araba fenice
S'innalzi al Sol della Giustizia, e quivi
S'immerga in lui quanto a' miglior più lice.
Or l' argomento a quell' insulto ascrivi
Di tua prestanza, e l' affrettato porto
Di eterna pace ove ansioso arrivi;
E chiaro intendi, Alma leal, che il torto
Non vide allor chi per indizio espresso
Il destin de' migliori ebbe in te scorto.
Ahi l' indizio cader dovea sovr' esso,
Che fra pochi del retto arbitri egregi,
Del valor di ciascuno era il complesso!
Fra noi mal vivi onta e dolor son fregi
Di virtù santa e vera; e suol fortuna
Doppiar gli scherni ove maggior son pregi:
Tal suol nell' alto ad or ad or la luna
Paventar tetra ecclisse, allor soltanto
Che intera e colma i bei fulgori aduna.
Ma se anch' io teco al paro esser da tanto
Non so; perchè sì lungo è il penar mio?
E crudo eterno è mio retaggio il pianto?
Dopo tant' anni almen, chè non poss' io
Tutte tarpar, se non aprir già l' ale,
Come tue festi, e ricomporle in Dio?

Rimango io forse a confortar d'un vale
La spoglia tua? Ma se di morte il passo
Pe' Giusti è vita, il lacrimar che vale?
Tua gloria sia, meglio che il mio dir basso,
Della Patria l'amor, che guida in duolo
Il senato d'Astrea sovra il tuo sasso.
E se di Sparta il Sofo i plausi al solo
Valor de' sommi addisse, a cui fu caro
Schiarar la terra, e poi brillar nel polo;
De' saggi che nel mondo ti ammiraro,
La nobil gara, e l'operoso ingegno,
E la dolce armonia, mostri che al paro
Ei di Te sono, e Tu di lor sei degno.

Domenico Simeone Oliva.

STANZE.

I.

In questa de' miei dì stagion fervente
Se l' ardor d' un affetto avvien mi prema,
Quanto dolce sarai, sclamo sovente,
O mite calma dell' etade estrema,
Pur che dal crucio de' rimorsi esente
Gli anni in membrar trascorsi il cor non trema!
Il giusto annunzia al suo finir vicino,
Che del ciel, non del mondo è cittadino.

II.

E sì sclamai quando mi occorse innante
Quel venerando ch' or piangiam rapito,
Chè tutta tralucea dal suo sembiante
La pace onde lo spirto avea nudrito,
Ed al vedergli balenar costante
Sul volto il gaudio che a virtù sta unito,
Mi prese (or forse io non sarò creduto!)
Fin l' invido desio d' esser canuto.

III.

Nè in lui bugiardo era il sereno ciglio ,
Il modesto sorriso , il grave aspetto.
Su tutte menti ognor del suo consiglio
Piovea la luce da cuor santo e retto :
Giustizia ramingava in mesto esiglio ;
Ei richiamolla , e se la strinse al petto ,
E suda e gela ond' ella in tron ritorni
E a noi riduca men turbati giorni.

IV.

Or chè non vengon quì le donne imbelli
Cui rapì l' usuraio i lor parenti ,
Le vedove deserte e gli orfanelli,
E gli oppressi dal l' oro de' potenti ,
A narrar che i figliuoli ed i fratelli
Ei vedeva ne' miseri gementi ?
Più bella assai del nostro dir canoro
L' eloquenza saria de' pianti loro.

V.

Del dì lo spazio a sue bell' opre è poco ,
Chè del suo tetto a ognun schiude le soglie :
Più gli arde poi negli occhi il sacro foco
Se Astrea lo adorna delle auguste spoglie . . .
Ma quì per carità del natio loco
Che pur qualch' alma intemerata accoglie ,
Si asconda un fallo d' empia mano e rea ! . .
Sappiasi sol ch' ei perdonar sapea ! —

VI.

E pur la stella di sua stanca vita
Tramontò nel silenzio della pace!
I buoni lamentàr la sua partita,
Ma la turba che il vide or passa e tace!
La tomba sua fatta si è già romita,
E l'ali atre vi stende il tempo edace;
Mentre vil gara odo di applausi alterni
Che i più degni d'obblio vuol fatti eterni! —

VII.

Oh cangia, Italia mia, sì rei costumi,
Se brami essere ancor terra di grandi.
D'un istrion che fèsti eguale a' numi,
D'un superbo che t'odî e ti comandi,
D'un guerrier che ti spogli e ti consumi
Perchè l'indegna fama intorno spandi;
E taci invereconda e il premio augusto
Neghi del plauso alla virtù del Giusto?

VIII.

Ah non dall'armi e non da' vizi tuoi
Speme in te sorga di miglior destini.
Di novi Scipî forse uopo avrem noi
Se un Annibal non torna a tuoi confini?
Ma ove son della pace in te gli eroi
Non indegni de' prischi avi latini?
Pria questi educa e ad onorarli insegna;
Poi ti dirà la terra: alzati e regna! —

Pasquale Stanislao Mancini.

VERSI.

Moria qual visse: impavida
Imperturbata usciva
Dalla valle de' triboli
L'alma sdegnosa e schiva,
E l'aspettato premio
A gir la confortò.
La pace e la giustizia
Cercava in sulla terra:
Ma lasso! in mezzo agli uomini
Trovò perfidia e guerra:
La pace e la giustizia
Poscia nel ciel trovò.
Là dinanzi all' Altissimo
Dell' incorrotta legge,
Che l' universo irradia
Ed invisibil regge,
Nuda l' eterna immagine
Or contemplando va.
E l' avvenir che ascondito
Nel sonno eterno giace
Vede, e i lontani secoli,
Quando giustizia e pace
Di nuovo in mezzo agli uomini
A splender tornerà.

GIOVANNI MANNA.

ODE ALLEGORICA.

Sui colli Sebezii
Retaggio di Astrea
Nel loco più nobile
Un fiore si ergea.
In tenera cura
L' amante Natura
Lo dava, e nutrianlo
Sapienza e virtù.
Dall' alto del poggio
Rivolsegli il ciglio,
L' onore borbonico,
Vaghissimo Giglio:
Facendo tesoro
Di tanto decoro
D' effluvio gratissimo
Quel fiore colmò.

Il fior più sollevasi
E lieto pompeggia,
Su quanti il circondano
Modesto grandeggia:
E mentre si estolle
Onore del colle,
D' intorno sorridono
Le grazie, l' amor.
Il sole gli tempera
Il gelo il calore,
Gli scoccano i Zeffiri
Il bacio d' amore,
La limpida Aurora
Di perle l' irrora,
Gli augelli scherzevoli
Gli volano al piè.

Ma bieca stoltizia
Gli volse uno sguardo,
E contro sollevagli
Ignobile un dardo,
Che ardito le giunge
Di spina lo punge,
E il fiore sì vegeto
Alquanto chinò.

Il capo suo nobile,
Non per la ferita,
Ma l'alta sua gloria
Credendo avvilita,
Compreso dal duolo,
Dechinasi al suolo
E tremulo, e pallido
Languendo sen va.

Poi sorge una nuvola
In mezzo del cielo,
I poggi si covrono
Di torbido velo,
Scoppiando quel nembo
Avvolge nel grembo
Il fiore, che il turbine
Crudele schiantò.

Cosparse di lacrime
Virtude e Sofia
Nudrici sue tenere
In mesta armonia
Quel fiore abbattuto
Languente, sparuto
Dolenti recarono
A Temi nel Ciel.

La diva le labbra
Disciolse agli accenti:
Sia freno alle lagrime
A' morti lamenti,
Quel fiore abbastanza
Diè in terra fragranza,
Ed ora la gloria
Del cielo sarà.

Si tacque, e sorridere
Si vide sul fiore,
E questo ravvivasi
Nel primo vigore,
E più si rabbella
Di vita novella:
Il cerchio del calice
Di luce brillò.

La Diva con morbide
Sue dita di rose
Quel fiore vaghissimo
Al crine s'impose.
Qual astro là splende,
Quì un raggio ne scende,
La Temi Sebezia
Più bella si fa.

G. B. Albarella.

OTTAVE.

I.

Tu, che d' argive fole e amor lascivi
Mai non t' ispiri, o solitaria musa,
Canta, e quaggiuso il tuo concento arrivi.
Discenda il carme a la funerea chiusa,
E ne torni soave un eco ai vivi,
Cui fu la via della pietà dischiusa:
Chè d' ogni affetto uman pronto verace
Affetto è il duolo: e pur nel duolo è pace.

2.

Giacente è il fral di lui: mostra in sembiante
L' alto decoro e la secura fede.
Sorse già prima che venisse innante
Il secol nostro, che superbo or siede:
Ed era in fior quando l' età mancante
Patrimonio di stragi all' altra diede —
Ma allor che a geste ardite ognun fe' cenno
Ei degli anni l' ardor vinse col senno.

3.

Poscia non d' oro o di poter la brama
Il fè' di grave dignitate onusto.
Nè per arti crudeli o scura trama
Mercò l' onor ch' è guiderdone al giusto,
Nè il punse già cieco desio di fama
Sì che spregiasse ogni saper vetusto,
Quando il grido volgar sol fu serbato
A chi estolse il presente in sul passato.

4.

Nè però fu tra lor che pigri e lenti
Disperatori d' ogni ben futuro,
Ai voler nuovi delle armate genti,
Volser sospiri inerti ai dì che furo.
Ei stette: come al sibilar de' venti
L' animoso nocchiero sta securo:
E ben gli parve che obbedir la legge
Sia tal virtù ch' ogni virtù sorregge.

5.

Giurò col sangue mantenerla: e il voto
Colà raggiunse dove alberga il vero —
Infin perchè non fosse al mondo ignoto
Che quel s' accolse in ciel patto sincero,
Versò il sangue fra l' are il sen devoto,
Siccome in campo suol fido guerriero —
E 'l ferir che movea l' alta ragione
Fu promessa ed esempio e guiderdone.

6.

Nè in lui fia lode l'animo virile
Da timor non commosso e da speranza:
Chè gloria è sol d'età corrotta e vile
Del non esser codardo aver baldanza.
Ma del vano plaudir lo spregio umile:
Questo è valor che il volgar merto avanza;
Chè il volgo applaude per iniqua sorte
Chi più studia il parer che l'esser forte.

7.

E la costanza del voler che caro
Gli fe' più il foro che il privato ostello;
Questo è valor, che quanto meglio è raro
In obliati di tanto è più bello.
Onde a lutto conversi or vedi al paro
Sua donna, e chi a virtù non è rubello:
Chè s'è un pubblico ben scemo o distrutto,
Il privato non vince il comun lutto.

8.

Or cessa, o musa; e dà ch'altri deplore
Omai del giusto la fatal partita.
Di chi quaggiù si leva ad alto onore
Tempo di lodi già non è la vita.
Ma se al suo vale un suono di dolore
S'ode intorno alla pianta inaridita,
Quelle lagrime son lode loquace:
Pianto è di duolo: ma in quel duolo è pace.

Vincenzio Moreno.

SONETTO.

È vano il pianto: a lui che al ciel salia
È vano il pianto e delle laudi il serto;
Basta il suo nome a celebrar quel merto
Che de' suoi giorni coronò la via.
Ma volgiamo una prece, e prece sia
Che degli uomini annunzii il fato incerto,
Onde quel Dio cui l' avvenire è aperto,
Spenti i buoni, di noi, dica, che fia?
È forse legge sua che in ogni terra
Sempre perano i saggi, o solo a noi
Sarà rivolta del destin la guerra?
Pietà, Signor, di nostra afflitta gente!
Dall' antica miseria ah Tu, che il puoi,
Fa che alfin sorga a nuova età ridente!

Ciriaco Mastrangelo.

SONETTO.

Morte è superba Dea che sempre gode
In trionfar delle persone eccelse ;
Quando d' altri ascoltò sovrana lode ,
Di rabbia n' arse , e a vita lui divelse.
Di quest' uomo che onoro i vanti ella ode ,
Ed il suo ferro immerge infino all' else
Nel sen del difensor d' Astrea sì prode:
Testa infra mille (ahi ?) troppo cara scelse.
Però la fama a quella ria fa guerra ,
Chè in vita il torna , e con la man vittrice
La rinchius' urna funeral disserra.
Vita più dolce è questa , e più sicura :
Qui non ha forza insidia traditrice ,
E stabil regge in lunga età futura.

N. Capone.

EPIGRAMMA.

Di Tavassi ch' avea in core
  La giustizia e la bontà
Presso l' urna è nato un fiore,
  Ed è il fior di eternità.
L' amistade è tutta intenta
  A specchiarsi in sì bel fior;
E la educa, e l' alimenta
  De la patria il santo umor.

Tito Berni.

SONETTO.

O tu, che a me dal primo fior degli anni
Nodo stringea di un' amistà tenace,
E che dal mar de' nostri umani affanni
Sei giunto al porto dell' eterna pace:
O tu che ognor di Temide su i vanni
Meta toccasti di alto onor verace,
E della patria intenerito ai danni
Della fraude spegnesti il mostro audace:
Deh! se voce mortal giunge nel Cielo,
Odi il pianto di quei che tu infelici
Festi lasciando il tuo caduco velo:
E questi ch' io ti rendo ultimi uffici
Mira, e gioisci, che di morte il gelo
Sparger non può l' obblio tra i veri amici.

A. M. Carfora.

ΕΠΙΚΗΔΕΙΟΝ.

Et tumulo lacrymas damus, et funesta cupressu
Atria, nigrantique forum lustramus amictu,
Et cineri innocuo extremos largimur honores.
At tibi, Tavassi, merito hæc data proemia; non vis
Non tituli, aut geminatus honos, non gratia mendax
Conciliat vates. Requierunt marmore manes
Compositi; studium silet, et simulata faventum
Murmura. Vox tepida surgit vivacior urna
Te resonans. Virtus vates tibi præstat amicos.

Pleno iura foro dicit, sanctumque Senatum
Maturosque patres studia in contraria certo
Firmat consilio. Truculentis navigat æquor
Syrtibus, et dubias dextro pede vitat arenas.
Justitiæ vindex aequato examine lances
Sustinet, ipse regit Themidem Themidisque ministros,
Nec fractæ Leges nec fraus innixa clienti.
Fervens ingenium mentemque ad grandia faustis
Foverat auspiciis. Sophiæ lustrare recessus
Gestiit, arcani patuere recondita veri
Limina, nec Pallas sua dona invidet amanti.
Nec mora terrigenum fibras tentare repostas
Corque imum, et penitus mediis inscripta medullis
Jura, et fraternæ communia vincula gentis;
Hæc prima, adsumptisque animis felicior arbos
Exiit, et late ramos et brachia pandit,
Luxuriatque comis superas spatiata per auras.

Romani molem juris legesque potenti
Dictatas populo prudenti corde tenebat,
Scrutaturque vices: et inextricabile vulgo
Volvit opus. Celebrata virum consulta priorum
Metitur, libratque; locum sortita decentem
Omnia, nec iurat vecors in verba Quiritum.
Cuique suæ Legis populo, sua debita cuique
Jura. Quis augustas ausit contemnere leges
Unde hæc Italiæ Cœlo acceptissima tellus
Exiluit tumefacta, novoque extollitur ausu?
Mitior hic æther, mitissima pectora rerum,
Mutatæ facies, meliori et cusa metallo
Sæcula. Quid nostris respondent dogmata curis
Attica quæ riguis fudit sapientia in hortis
Et Latii fuso sanxerunt sanguine fasces?
Talia lustrantem recto vis tramite nulla
Tansversum rapuit, validis fallacia nodis
Impediat lites: cœca caligine tectæ
Insidiæ lateant. Totus mens, totus acumen
Singula perquirit, plena locat omnia luce.
Delecti circum comites docto ore loquentem
Mirantur, plauditque viro stipata corona,
Totaque commoto respondit curia plausu.
Quid vero referam majori concitus oestro
Virtutes animi? Quid avaræ nescia fraudis
Pectora, nec lætis vano turgentia fastu,
Nec fracta adversis? totam celebrata per urbem
Omnia, nec plura audebunt meminisse Camœnæ.
Tavassi, o nostræ modo maxima gloria gentis,
Nunc desiderium, melioribus utere fatis.

Te fora, te firmo viduatæ vindiee leges,
Te quærunt vates miserando in carmine, tuque
Divino fruere amplexu, sperataque carpe
Gaudia, perpetuum crescentia gaudia in aevum.
Si juvenis judex tua per vestigia pergit,
Et sedet ante oculos tantæ virtutis imago;
Parthenope felix! fortunatissima regna!

A. Mirabelli.

AD AGNELLUM CARFORAM

De obitu cl. viri Caietani Tavassii
Cum delecta amicorum manu fidibus querentem

Ode.

Cum vita aufugiunt divitiae et decor ,
Defunctosque nihil post obitum manet ,
Si mansura sibi condere negligunt.
Non omnes morimur , corpore solvimur.
Virtus alma parat , solaque prorogat
Iusti facta viri , raptaque tempori
Tradit postgenitis , et pia consecrat.
Sic sic vivere adhuc certius aestimat ,
Qui recte faciat , sic potis est frui ,
Qua nunc terra caret laetitia integra.
Sic floret merita laude Tavassius ,
Quae vinci metuit , clarior in dies ;
Nosque illi recreat rite superstites ;
Inque haec saeva Atropos nil habet imperi ,
Et nos frustra oculis aspicit invidis.
Quod si Tu lacrymis vis aliquam dare
Partem , Agnelle , tamen sis memor , illius
Mutata in superis fata rependere
Magno , quidquid erit , quod tibi debeat.
Huiusque officii debitor est tibi ,
Quo selecta manus mercurialium

Gestit facta viri tollere carmine,
Aeternisque poli condere sedibus.
Et iam pro merito munera destinat:
Gaude sorte bona; sat tamen at tibi,
Concessisse scias, quum tua posteris
Semper fama volet laudibus integri,
Solvi, sera licet, nescia, foederis.

Jul. Caponius.

EPIGRAMMA.

Justitiae custos, servans sacra pondera jurum
Quam coluit poscit posse videre deam.
Haec precibus flectens, sine nube apparuit illi;
Dumque deam sequitur, non perit.... astra petit.

VINCENTIUS NAPOLITANI.

FINE.

INDICE.

Discorso . . .	. L. Carfora	3
Sonetto . . .	. L. B. Oliva	. 13
Capitolo . . .	. D. S. Oliva.	. 14
Stanze . . .	. P. S. Mancini	. 17
Versi	. Giovanni Manna . . .	. 20
Ode allegorica.	. G. B. Albarella. . . .	. 21
Ottave . . .	. Vincenzio Moreno . .	. 23
Sonetto . . .	. Ciriaco Mastrangelo. .	. 26
Sonetto . . .	. N. Capone	. 27
Epigramma . .	. Tito Berni	. 28
Sonetto . . .	. A. M. Carfora	. 29
Epigramma . .	. A. Mirabilli	. 30
Ode	. Jul. Caponis.	. 33
Epigramma . .	. Vincentius Napolitani .	. 35